18 Le torture dei "Muti"



Le Brigate Nere erano chiamate dai Saviglianesi "i Muti", in riferimento all'eroe fascista Ettore Muti, cui erano state dedicate numerose unità di combattimento. Ai Muti, spietati carcerieri, si contrappone nei racconti la voce di chi non vuole dimenticare le violenze e le torture subite.

I "Muti" di Savigliano

Il territorio Saviglianese era considerato dalle forze di occupazione nazifasciste un'area strategica di grande importanza: oltre ad ospitare un'industria, la SNOS, convertita alla produzione di materiale bellico, si trovava al centro della pianura cuneese, ben collegato con le aree collinari e montane dalla rete stradale e con Torino tramite la ferrovia. Nella terza decade di luglio del 1944 il generale tedesco Wolff ordinò il concentramento a Savigliano di mille squadristi. La città si ritrovò a dover ospitare anche l'ufficio politico investigativo della 1° Brigata Nera mobile guidata personalmente dal segretario del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini. Sarà questa brigata, unitamente alla "colonna Farina", a rastrellare il territorio comprendente Savigliano, Racconigi, Caramagna, Sommariva Bosco al fine di debellare il banditismo e ristabilire l'ordine pubblico. Altra grande concentrazione di Brigate Nere si ebbe a partire dall'aprile del '45, quando vi confluirono progressivamente le Brigate Nere della "Resega", della "Lidonnici" e dei "Cacciatori degli Appennini". Le Brigate Nere erano acquartierate nella caserma, situata nell'attuale Piazza Nizza, comandata dal capitano Paolinelli. L'ufficio politico investigativo locale era diretto dal capitano Gianpaolo Mannelli, con la collaborazione dei tenenti Bordino e Kuntz, dei marescialli Mengolini e Faraone e del segretario del fascio repubblicano Giuseppe Mobiglia. Della caserma, poi denominata Caserma Carando in memoria di due patrioti, i fratelli Carando, è ancora visibile un rudere, lasciato a ricordo delle torture e violenze inflitte ai prigionieri.